

## CLASSICI MEDIEVALI

I N L I B R E R I A

## Zambon, fenomenologia dell'amore cisterciense

di Francesco Stella

L'amore è un'invenzione del XII secolo. Così scrive Henri-Irenée Marrou nel libro del 1971 sui trovatori. Non solo l'amore cortese ispirato da donne superiori e fatali, soggetto di potere feudale e oggetto di desiderio extraconiugale e sublimazione poetica, ma l'amore tout court. Questa forma di passione codificata e aristocratica ma totalizzante, diventata stile di vita nel Romanticismo e modello popolare nella cultura contemporanea, non è una costante antropologica ma è appunto un sistema di segni e comportamenti storicamente datati. Si forma come per incanto nella cosiddetta Rinascita del XII secolo, quando la fioritura di corti feudali, ordini religiosi e scuole teologiche è pronta a ibridare il patrimonio delle culture popolari con la riscoperta dell'eros ovidiano, liberando nuove energie. Finora ne è stato esplorato il raffinato patrimonio poetico (ultimo nato il «diamante» della Salerno Editrice *Poesie d'amore dei trovatori*, sapientemente tradotte e annotate da Dan Cepraga e Zeno Verlato) e narrativo, che annovera il best-seller di tutte le letterature medievali: il drammatico epistolario del filosofo Abelardo e della sua allieva Eloisa, travolti e divisi da un destino unico e da una grandezza solitaria. Mancava una raccolta a larga diffusione dei testi che affrontano l'amore come argomento teologico, e che a questa costellazione culturale danno profondità e altezza di sistema. Come per un accordo, infatti, negli stessi anni in cui si canta la storia di Tristano e Isotta l'ordine cisterciense lancia un grandioso progetto culturale di analisi dell'amore nelle sue scenografie religiose: da una parte i commenti al *Cantico dei Cantici*, il cui linguaggio erotico è interpretato co-

me dialogo fra l'anima e Dio o fra Cristo e la Chiesa, dall'altra i trattati sull'amore verso Dio o verso l'uomo come forma dell'amore per Dio. E mentre Andrea Cappelano prescrive nel suo ancor oggi stupefacente *De amore* quali siano le classi sociali e le situazioni adatte all'amore, «passione innata che procede per visione e incessante pensiero di persona d'altro sesso del cui amplesso si desidera godere», l'allievo di san Bernardo Guglielmo di Saint-Thierry scrive un trattato su *Natura e dignità dell'amore* dove l'amore è invece «un'energia dell'anima che, come per un peso naturale, la porta verso il luogo o il fine che le sono propri» (Dio) e un altro su *La contemplazione di Dio* dove l'amore dell'anima razionale è «un movimento, una quieta stasi o un fine al di là del quale l'appetito della volontà non desidera nulla». Pochi anni dopo lo stesso Bernardo fonde i due temi nel *Libro sull'amore per Dio*, che introduce la fortunata distinzione fra diversi gradi del medesimo impulso: amare se stessi, amare Dio per se stessi, amare Dio per Dio stesso, amare se stessi per Dio, sperimentando così la propria «deificazione». Queste tre opere erano state pubblicate nel 2007 dalla Fondazione Valla a cura del filologo romano Francesco Zambon nel primo volume dei **Trattati d'amore**

**cristiani del XII secolo**, una minicolana che porta in Italia l'interesse per la storia medievale dell'eros suscitato recentemente in Francia e in America, da Kristeva a Imbach e Wolff a Bond e Jaeger, in ripresa del celebre saggio di Roussetot (1908) sul «problema» dell'amore nel medioevo, tornato sotto i riflettori grazie alla traduzione inglese del 2001 (e a quella italiana del 2004). Il secondo volu-

me della serie Valla-Mondadori (pp. 720, € 27,00) presenta ora l'opera di un altro cisterciense, l'inglese Aelredo di Rievaulx: il suo monumentale *Specchio della carità*, scritto in tre libri su incarico dell'infaticabile Bernardo come guida alla spiritualità dei monaci, si occupa in realtà di teologia della grazia replicando rigorosamente i chiaroscuri bernardini: ribadisce impietosamente la legittimità della dannazione dei defunti bambini e insieme difende l'importanza del lavoro manuale come strumento spirituale. L'amore entra in gioco nel secondo e nel terzo libro, analisi scientifica e psicologica dei tipi di *affectus*: razionale e irrazionale, carnale e spirituale. Con passo più felpato e meno scolastico di Guglielmo, Aelredo allarga continuamente il raggio di implicazioni del tema, fino a sostenere che «la giustizia altro non è se non una carità ordinata», dove «carità» è un grado più pieno dell'amore. La sua sensibilità fa irrompere nel frasario teologico anche la propria esperienza personale quando descrive l'intensissimo affetto per l'amico morto da poco, col quale comunicava a cenni e sguardi per rispettare il silenzio monastico. Dopo Aelredo il volume presenta la lettera del misterioso monaco Ivo, che in 39 brevi capitoli offre una guida di lucida acutezza alla fenomenologia dell'amore come capacità di attivare le altre virtù, forza che spegne la collera divina, esperienza di felicità e soave violenza, dolce ferita, desiderio che ama «non meno di quanto può ma meno di quanto vuole». Ci troviamo in una cultura più dinamica di quella cisterciense, la scuola parigina di Saint-Victor, la stessa da cui viene quel Riccardo al quale è attribuito l'ultimo dei trattati presentati da Zambon: *I quattro gradi della violenta*



*carità*, il cui titolo così moderno gli aveva già procurato ben cinque traduzioni italiane, mentre continuano a mancare edizioni di altri capolavori, come il *De caritate christiana* di Pietro di Blois. La compresenza di amore e dolore indica qui il tema che passerà a

Petrarca come malattia (*languor*) d'amore (reso impercettibile dall'opaca traslitterazione con «languore»). La dottrina cisterciense dell'ascesa a livelli sempre più alti di perfezione si trasforma qui in patologia della sofferenza d'amore in quattro fasi: ferita, incatenamento, ossessione, fino all'insazia-

bilità: a questo punto l'incandescenza del sentimento trasforma l'uomo «in una creatura nuova» e gli conferisce una forma di immortalità. Certamente quella di san Francesco e di Giovanni della Croce; probabilmente la stessa di Ginevra, Francesca, Laura, Griselda, Giulietta; forse non più la nostra.

